

GRA E BELLEZZA

Se Roma torna  
al centro del sognodi Daniele Zaccaria  
a pagina 3

# Tutte le strade riportano a Roma

**“La grande bellezza” e “Sacro GRA” hanno rimesso la capitale al centro del cinema italiano e dell’immaginario europeo. Non è un caso che ciò accada proprio in un momento di crisi economica: la Milano da bere è in bancarotta, l’assoluto splendore dell’Urbe invece non va mai in default**

di Daniele Zaccaria

**D**alla Grande Bellezza al Sacro GRA: anni luce di lontananza a pochi chilometri in linea d’aria. La visione successiva dei film di Sorrentino e Rosi evoca un paradosso comune a tutte le grandi metropoli: come mantenere una identità tra il proprio nucleo antico e la continua espansione dei propri tentacoli urbani. Nulla meglio delle intricate evoluzioni topografiche post-

moderne riesce a esprimere questo rapporto impossibile e allo stesso tempo indissolubile tra centro e periferia.

Nella loro apparente diversità le due pellicole tracciano in tal senso una mappa contigua, offrendoci una rappresentazione perfettamente simmetrica e bifronte della capitale, di colpo tornata al centro dell’immaginario artistico italiano dopo anni di decantato oblio. In realtà fuori dall’Italia, Roma non ha mai cessato di esercitare il suo fascino irriducibile alle continue mutazioni architettoniche e sociali che ha subito nel corso degli anni. In Francia, Germania, Inghilterra, oltre oceano nessuno si interroga sulla sua presunta marginalità culturale o sulla sua anima indolente e ministeriale, sul piccolo cabotaggio dei suoi rari slanci, sulla negazione di qualsiasi forma di vitalismo. Questa visione da agenzia turistica non nasce però dalla superficialità dello sguardo altrui, ma attinge alla natura stessa di Roma, autentica città-cartolina che sembra galleggiare sospesa in una dimensione senza tempo. Pittoresca anche nel dramma e nella sofferenza.

C’è un rapporto circolare e dialettico tra questi due scorci di romanità: da una parte la decadenza provinciale (e quindi periferica), dei salotti e delle terrazze post-intellettuali descritti da Sorrentino, con i suoi politici unticci, le direttrici di giornale, i cardinali forchettoni, gli scrittori alla moda che si agitano all’interno di un

museo immobile, come topolini intrappolati nel moto perpetuo e fittizio di una ruota. Dall’altra la “grande bellezza” del limes peri-urbano del documentario di Rosi, la sua attualità slabbrata e ipermoderna. Rappresentazioni complementari e in fondo compresenti: nella dissipazione mondana di Jep Gambardella, nel suo andamento ipnotico per i paesaggi da sogno della Roma medievale, rinascimentale, barocca, liberty, cumulo di magnifiche vestigia e geniali intuizioni, si avverte il ringhio lontano dell’altra città, la successione ininterrotta di cemento e metalli che fa da scenografia all’esistenza di quelle centinaia di migliaia di persone accampate sulla linea di confine. Allo stesso tempo gli orizzonti gobbi del Grande Raccordo Anulare, il patchwork antropologico di vecchi proletari e nuovi emarginati, la umanità diversificata di questa dark city non potrebbe essere così pregnante senza la consapevolezza estetica che abbiamo della Roma eterna, come se i suoi abitanti fossero dei simbolici guardiani degli splendori millenari racchiusi all’interno dell’anello, acquisendo

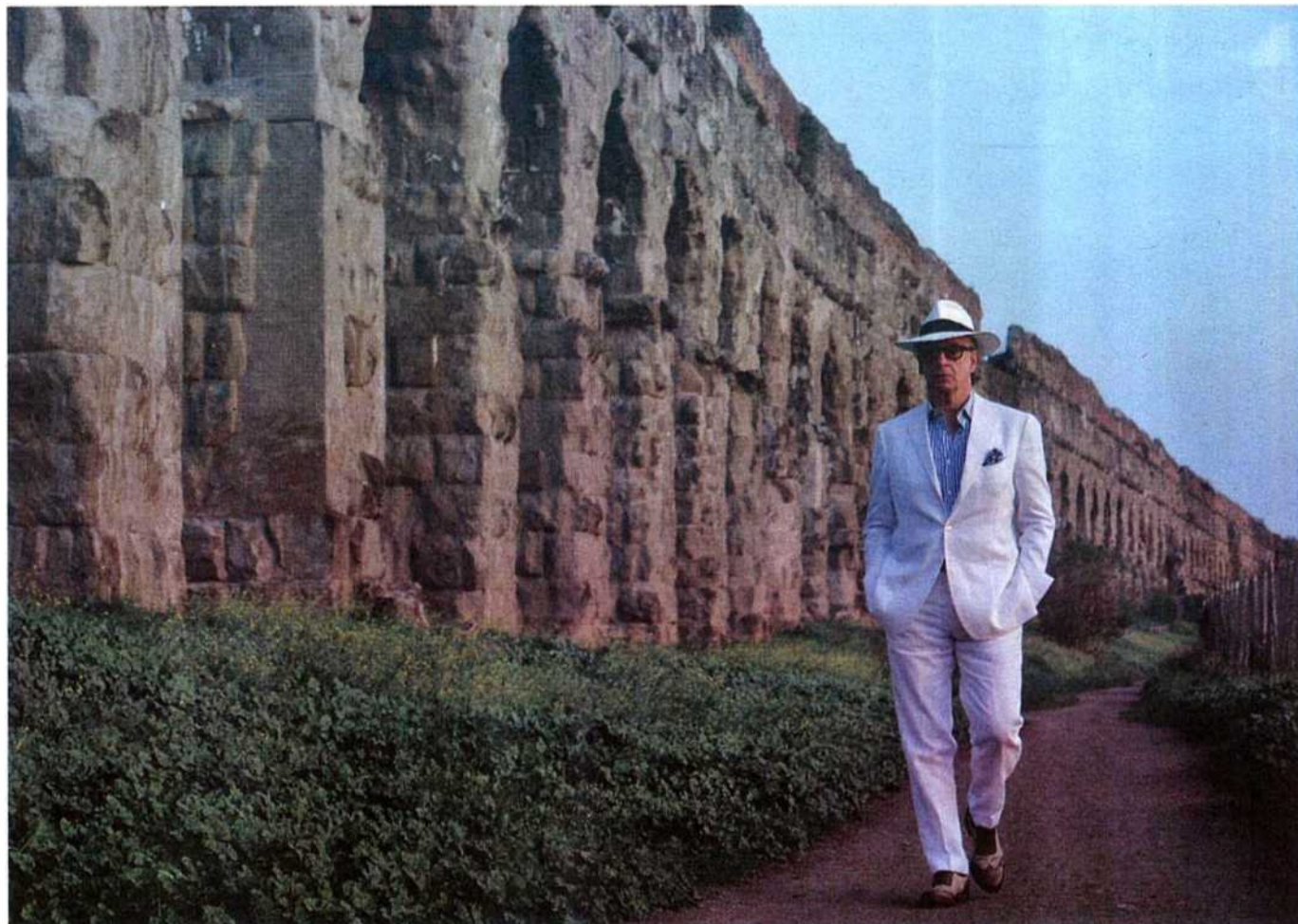


immediatamente una intrinseca nobiltà solo per il fatto di essere anche loro romani. Per dirla con Kant, se la città vecchia è l'immagine del bello, la Roma immateriale del Sacro GRA esprime con grande forza il sentimento del sublime. Per analogia e alla luce di queste due rappresentazioni, la relazione tra centro e periferia somiglia curiosamente a quanto intercorre tra materia (il centro) ed energia (la periferia) nella celebre equazione di Einstein ( $E=mc^2$ ), che descrive l'equivalenza fisica tra queste due dimensioni così apparentemente diverse della realtà ma che non sono altro che due facce della stessa medaglia. Senz'altro la crisi ha contribuito a spostare i riflettori sulla capitale, sgretolando le mitologie posticce legate alla

prosopopea economica degli anni passati, la cosiddetta dinamicità della Milano da bere, epicentro effimero della crescita e cuore pulsante del Paese "che lavora" producendo ricchezza e innovazione in contrasto con l'inerzia pigra della vita romana, emblema di predizioni improduttive e fortino dorato dell'odiata casta. O, per uscire dai recinti delle descrizioni metropolitane, basti pensare alla celebrata vitalità dei distretti industriali della piccola e media impresa, osannati per almeno due decenni come un modello italiano da esportare nel mondo. Svanito il miracolo economico, i luoghi si dissociano dalle azioni e ridiventano quel che sono, spettrali deserti contemporanei nell'epoca della fine del lavoro, e chi viene dal nulla si ritrova improvvisamente rigettato nel

nulla. Così mentre l'Italia perde pezzi e riferimenti entrando in una profonda crisi di identità, il profilo di Roma riemerge dall'ombra della recessione e può tornare a far scintillare i suoi incanti in un fascio di luce crepuscolare, che sembra concepito apposta per illuminare quelle rovine perdute nella notte dei tempi.

La centralità di Roma non deriva dunque da virtù o dall'azione, è cioè avulsa dai suoi meriti concreti. Nessuna élite illuminata, nessun movimento culturale, nessuna avanguardia reale viene generata dal suo ventre molle; Roma è centrale semplicemente perché esiste e la sua ragion d'essere coincide con la sua immanente bellezza. Indipendentemente dal fatto che qualcuno la stia guardando, la stia giudicando o ne stia solamente parlando.







**Sacro GRA**  
il documentario  
diretto da Gianfranco Rosi.  
In alto, *La grande bellezza*  
regia di Paolo Sorrentino,  
con Toni Servillo,  
Carlo Verdone,  
Sabrina Ferilli